

Uomini e non-uomini

Per sostenere “la ricerca sulle cellule staminali umane tratte dagli embrioni soprannumerari” (*sic!*) e per spiegare che, “non essendo, l’uomo, “contenuto” nell’embrione, non si può dire che sopprimendo l’embrione si uccide l’uomo”, Emanuele Severino ha scritto un “dotto” articolo per il *Corriere della Sera* (1).

Ce ne occuperemo qui brevemente, provando a rimanere sul suo stesso piano: tralasciando cioè, volutamente, quanto potremmo dire alla luce della scienza dello spirito.

“Molti sostengono – scrive - che l’embrione è un essere umano. Ma, al di là delle intenzioni, la loro logica – se vuol essere coerente ai propri principi – spinge ad affermare che l’embrione *non* è un essere umano. Lo si può scorgere in base a un “argomento” decisivo, che non è stato mai preso in considerazione e che indico qui per la prima volta, con la speranza di farmi capire”.

Caspita! E quale sarà mai questo “argomento” che nessuno ha “mai preso in considerazione” e che Severino si è deciso, bontà sua, a indicarci “per la prima volta”?

Così ce lo espone: “Quanti sostengono il carattere umano dell’embrione sostengono anche che il processo che conduce dall’embrione all’uomo compiutamente esistente (uomo “in atto”, dice Aristotele) non è garantito, non è inevitabile, non ha un carattere *deterministico*, ossia tale da non ammettere deviazioni o alternative. Ancora una volta, è Aristotele a rilevare che “ciò che è in potenza è in potenza gli opposti”. Questo vuol dire che, se l’embrione *può* diventare un *uomo in atto*, allora, proprio perché “lo può” (e non lo diventa ineluttabilmente), proprio per questo *può anche* diventare *non-uomo*, cioè qualcosa che uomo non è. E siamo al tratto decisivo del discorso (che andrebbe letto al rallentatore). L’embrione – si dice – è in potenza *un-esser-già-uomo*. Ma, si è visto, proprio perché è “in potenza” uomo, l’embrione è in potenza anche non-uomo. Pertanto è in potenza *anche* un *esser-già-non-uomo*. E’ già uomo e, anche, è già non uomo. Nell’embrione questi due opposti sono uniti necessariamente. Proprio per questo, l’embrione *non è un esser uomo*”.

Ecco dunque che la “montagna – come si usa dire - ha partorito il topolino”.

Un siffatto “argomento” (proprio perché “letto al rallentatore”) ci ricorda infatti i paradossi di Zenone e risulta tutt’altro che “decisivo”. Come il filosofo di Elea tentava infatti di dimostrare, sul piano logico e a dispetto della realtà, che partendo da A non si sarebbe mai giunti a B, che Achille non avrebbe mai raggiunto la tartaruga e che la freccia non avrebbe mai colpito il bersaglio (2), così Severino tenta di dimostrare che, partendo dall’embrione o dall’uomo “in potenza”, non è detto che si arrivi “ineluttabilmente” all’uomo compiutamente esistente” o all’uomo “in atto”.

Zenone appartiene però a un’epoca (V sec. a.C.) nella quale il pensiero, mediante l’astratto esercizio logico, doveva dimostrare a se stesso di non essere più schiavo della realtà, di potersene anzi emancipare e di essere per ciò stesso libero, mentre Severino appartiene a un’epoca nella quale il pensiero, forte ormai della sua libertà, dovrebbe emanciparsi dall’astrazione e fare liberamente e amorevolmente ritorno alla realtà.

Egli cita Aristotele, ma proprio questi scrive – guarda caso – che “l’essere dell’uomo e l’essere del non-uomo indicano due cose diverse”, che quelli che sostengono il contrario “eliminano del tutto la sostanza e l’essenza sostanziale”, e che “se a ciò che ha l’essere dell’uomo appartiene ciò che costituisce l’essere del non-uomo, o ciò che costituisce il non-essere dell’uomo, allora l’essere di quella cosa sarà diverso dall’essere dell’uomo” (3).

Ma ciò che qui asserisce Aristotele – potrebbe obiettare Severino – si riferisce all’uomo compiutamente esistente” e non all’embrione. D’accordo, ma che cos’è un embrione (da *embryon*: “che cresce dentro”) se non appunto l’iniziale o insorgente manifestazione esistenziale (sensibile) della “essenza sostanziale” (spirituale) dell’uomo?

Ciò nondimeno, Severino dice (e Severino – direbbe Antonio - “è un uomo d’onore”) (4): “Se l’embrione - *può* diventare un *uomo in atto*, allora, proprio perché “lo può” (e non lo diventa ineluttabilmente), proprio per questo *può anche* diventare *non-uomo*, cioè qualcosa che uomo non è”.

Già, ma una cosa è dire – ed è questo il punto – che un embrione può *diventare o non diventare* un uomo, altra è dire – come fa Severino, spostando il “non” - che può *diventare un uomo o diventare un non-uomo*.

Di fatto, chiunque abortisca riesce a far sì che un uomo “in potenza” *non diventi* un uomo “in atto” (e per questo è corretto dire che l’esito di tale processo non è “garantito” o “inevitabile”), mentre nessuno riesce a far sì che un uomo “in potenza” diventi un *non-uomo* “in atto”: ovvero, un animale, un vegetale, un minerale o quant’altro.

Sempre che Severino (ma siamo certi che non sia così) non intenda considerare *non-uomini* in “atto” quegli individui nei quali l’embrione, o l’uomo “in potenza”, ha purtroppo prodotto accidentali e gravi malformazioni o deformazioni (ossia, alterazioni della normale “forma umana”).

Fatto si è che nel momento stesso del concepimento o della fecondazione si avvia un processo (rilevabile già dopo dieci giorni, allorché il sacco amniotico comincia a riempirsi di liquido e a espandersi) di cui potrebbe dirsi quello che Hegel dice del “cominciamento”. In ogni cominciamento, infatti, qualcosa c’è e al tempo stesso non c’è: c’è già, poiché è appunto cominciato, ma non c’è ancora in quanto è solo cominciato.

L’embriogenesi, quale manifestazione sensibile del divenire dell’individualità (dell’Io), può essere dunque interrotta o abortita, e fors’anche in parte “deviata” (mediante manipolazioni genetiche), ma non potrà mai dar luogo, in un essere umano, alla nascita di un essere non-umano.

O Severino sa forse di esseri non-umani nati da esseri umani? Se è così, basta che ce li presenti e saremo pronti a ricrederci.

Note:

01) *Corriere della Sera*, 1 dicembre 2004;

02) *cfr. A proposito di paradossi*, 1 novembre 2004;

03) Aristotele: *La metafisica* – TEA, Torino 1974, pp. 277-278;

04) W.Shakespeare: *Giulio Cesare in Teatro* – Sansoni, Firenze 1951, vol.III, p.624.

F.G.

Roma, 13 dicembre 2004

